

## **Lectio Magistralis**

### **I MIEI MAESTRI, TRA RAGIONE E SENTIMENTO**

#### **“Insegnare non è solo un mestiere”**

Mi accorgo, dopo tanti anni, che diventa ogni giorno più difficile per me pensare ad una lezione; tanto più quando questa lezione è una “lectio magistralis”. Più difficile, forse, perché sono diventato più cosciente dei miei limiti, perché capisco che la scuola richiede nuovi orizzonti e nuovi argomenti.

Mi viene in aiuto S. Agostino che al figlio Deodato che gli domanda cosa può fare il Maestro, risponde: “Il Maestro non può fare altro che favorire l’entusiasmo per la ricerca, dove sapienza e intelligenza diventano carisma quando danno voce all’esperienza”.

Non alle mie esperienze dirette, ho pensato allora, ma a quelle mediate dalla frequentazione dei Maestri che ho conosciuto; affidandomi alla loro sapienza e intelligenza, così come mi sono affidato ai loro insegnamenti in tutti questi anni per insegnare ...

Il titolo della lezione, che non è una lezione ma una confessione, ha come sottotitolo “Insegnare non è solo un mestiere”. Proprio questa frase che Frank McCourt, premio Pulitzer 1997 e candidato al Nobel per la letteratura, completa: “Insegnare non è solo un mestiere ma se riesci a toccare anche solo un’anima ne vale la pena”, mi tornava in mente ieri sera, mentre pensavo alla lezione di oggi guardando il mare di Genova a Boccadasse.

#### **Il dominio del profitto**

Seduto sul muretto, un giovane, dal viso nascosto nell’ombra, mi saluta. Mi sembra di conoscerlo ... quei lineamenti, quella voce. Mi dice di insegnare con un corso a contratto presso la Facoltà di Architettura di Valle Giulia a Roma. Gli chiedo come mai è qui a Genova “Sono venuto a sentire la sua lezione, professore” mi risponde. “Non ne valeva la pena”. “Io spero di sì, ribatte il giovane, perché abbiamo bisogno di sentire le parole di fiducia che Lei riesce sempre a dire ai suoi allievi”. Poi,

scandendo lentamente le parole: “In questi ultimi tempi mi sono reso conto quanto il mondo vada modificandosi ed io e i miei amici abbiamo la sensazione che esista un mondo occulto, nascosto, dove si decide per noi, mentre quello legale è solo di facciata; mi rendo conto che non posso capire tutto, ma mi accorgo che stiamo assistendo a quello che chiamano un “cambiamento epocale”, che sono cambiate non solo le cose ma anche le categorie che ho adoperato finora per capirle”. “Quali categorie?”. “Ho provato a chiedermi quali fossero le nuove categorie che non capisco o capisco con sofferenza e con disagio. E, innanzitutto, ho trovato che oggi la categoria più devastante è quella del profitto, come valore assoluto: è il profitto che domina ogni cosa e il destino dell’uomo, e l’uomo è considerato soltanto per quello che produce. Ecco, allora, la necessità di nuove categorie di valori in cui credere al di là dei nostri ristretti orizzonti ...”.

“Ma non c’è solo il profitto tra i nuovi idoli e... poi c’è sempre stato” provo a rispondere. “Mai come in questo momento, professore, mai come nella società di oggi. E insieme al relativismo e all’egemonia del profitto - prosegue il giovane nell’ombra - cresce nei giovani la mancanza di speranza, in un mondo senza ideali. Ecco, allora, l’affermazione della new age, delle nuove religioni e insieme il trionfo della rivoluzione tecnologica e informatica”. “Ma anche la ricerca di una nuova spiritualità” tengo a precisare ...

La voce nell’ombra si interrompe per un momento, poi riprende. “Questo è vero, ma si è mai chiesto, professore, cosa cercano i milioni di persone armate di telefonini, i milioni di persone fornite di computer collegati a Internet? Cercano solo la comunicazione con gli altri o chiedono piuttosto una nuova conoscenza, una nuova verità, la chiave di una nuova filosofia?”.

Non so rispondergli e, istintivamente, guardo il mare, l’orizzonte lontano, quasi a cercare una risposta, una conferma ... solo pochi secondi, ma quando mi volto il mio giovane amico è scomparso.

Rimane l’eco della sua voce e il senso delle sue parole. Ritorno lentamente verso l’albergo e penso alle parole di quel ragazzo.

Forse ha ragione: è vero che la società di oggi sembra aver dimenticato che la base del progresso, e in fondo della felicità, non sono il profitto o il potere, quanto l’intelligenza e il sentimento, e che non può esserci solo il primato della tecnologia. Ma i giovani

non hanno dimenticato le esigenze dell'anima, ed io non credo che oggi ai giovani manchi la speranza.

Possiamo ignorare tutto questo, noi che facciamo il mestiere di professori ... se insegnare non è solo un mestiere?

### **Parlare ai ragazzi prima che agli studenti**

Mentre cammino lentamente penso agli anni di insegnamento e ai ... rimpianti. Soprattutto al rimpianto di aver capito tardi, ma non troppo tardi, che bisogna parlare prima ai ragazzi che agli studenti: all'anima dei ragazzi, che arrivano impreparati dai licei, amati, certo, ma a volte per forza di cose trascurati dalla famiglia, solidali con gli amici anche loro afflitti dagli stessi problemi, a volte spaesati come loro ...

Chi deve parlare loro oltre che di interessi pratici e di problemi tecnici, di significati spirituali? Perché non i docenti, se ne sono capaci, perché non proprio i docenti di disegno industriale, cioè di un progetto che affonda le radici nella vita di ogni giorno, nei rapporti con la famiglia e con la società, con gli "altri" e con l'ambiente in cui viviamo?

"Insegnare non è solo un mestiere". La frase di Mc Court mi martella le tempie, la risento dieci, venti volte e penso ai miei Maestri, ai loro insegnamenti tra ragione e sentimento.

### **Il primo incontro con Achille Castiglioni**

Ricordo il primo incontro con Achille Castiglioni. Quando alcuni anni fa Achille Castiglioni, il più grande designer che l'Italia abbia avuto, venne a trovarci a Genova, ci portò due cose: l'esperienza e la genialità.

In una enorme borsa aveva tutti gli oggetti di "design anonimo": il martello, le forbici, l'ombrello, la sega da falegname, la bottiglia della gazzosa ... ce li mostrò come oggetti di "design spontaneo".

Poi ci spiegò come nasce un oggetto di "design", come la sua celebre lampada ad arco. Alla conclusione io gli chiesi "Può definirci il "design"?". Mi rispose: "Design è il sistema che interessa la produzione industriale di pezzi in serie prodotti dall'industria, sulla base di un progetto caratterizzato non solo dalla ricerca tecnica ma dalla ricerca estetica. E' una delle infinite definizioni del design". E a me che gli chiedevo che cosa pensava fosse alla base del design mi rispose sorridendo "La curiosità e l'ironia". "Professore, aggiungi io, io credo che

occorra anche un'altra qualità importante: la generosità". "Hai ragione" disse e diventammo amici.

Non era quello, però, il mio primo incontro con il design: l'avevo incontrato tanti anni prima, quando tutti noi usavamo gli oggetti del design ma non pensavamo minimamente che il design potesse essere l'argomento e la finalità di un Corso di Laurea o di una Facoltà. E' vero, noi a Genova avevamo nel Corso di Laurea in Architettura una materia facoltativa, frequentatissima, di "Design": ma ci volevano ancora molti anni perché finalmente si pensasse ad un Corso di Diploma o di Laurea in Disegno Industriale.

Ricordavo, nella brezza portata dal mare di Genova, il mio primo incontro con il design, agli inizi dei miei studi di architettura, nei primi anni '40.

### **Mio padre, Giusto tra le Nazioni**

Vivevo a Roma, allora, negli anni dell'occupazione nazista e dell'olocausto. Io avevo da poco concluso gli studi classici, vagavo, disegnando, per la città occupata dai tedeschi, disegnavo la "fila" per riempire i fiaschi d'acqua, la povertà, la disperazione...

Poi, un giorno, mio padre, che era Vice Questore e dirigeva l'Ufficio Stranieri, che non mi aveva mai parlato del suo lavoro, mi chiese di accompagnare una coppia di suoi amici ebrei con una figliuola dallo zio Pino, il fratello maggiore di mia madre: un "personaggio", un artista collezionista d'arte, amico di Picasso, di Braque, di Marinetti, di Severini, primo espositore nel 1913 dell'arte futurista, stimato dal comando tedesco, proprio per la sua cultura. Io, che non avevo capito niente, dissi subito di sì e prendemmo l'appuntamento per il giorno dopo. Non avevo capito niente ... perché nell'incoscienza dei diciassette anni, nell'euforia della fine del liceo, non avevo capito che mio padre, Vice Questore, rischiava ogni giorno la sua vita per cercare rifugi sicuri ai cittadini ebrei; nuovi documenti, nuovi domicili, passaporti falsi come cittadini italiani e ariani, cancellando nomi, modificando cognomi, salvando la vita a centinaia di ebrei.

Alla fine papà fu insignito della medaglia d'oro del Giusto tra le Nazioni, con un ulivo con il suo nome sulla collina di Gerusalemme. Ed io ebbi la fortuna di fargli il monumento sulla piazza del Suo paese natale.

## La stanza del saltimbanco

Accompagnai alla casa dello zio Pino la famiglia ebrea, senza pensare che mio Padre stava salvando loro la vita, dando ospitalità in un rifugio sconosciuto alla Gestapo, che li cercava per mandarli ad Aushwitz in un vagone piombato. Salimmo le scale, fino al settimo piano, perché l'ascensore, come sempre, non funzionava, e con il fiatone in gola bussammo alla porta. Lo zio Pino, evidentemente, sapeva tutto (sapeva anche l'ebraico perché diede loro il benvenuto nella loro lingua). Li fece entrare e, senza altre spiegazioni, disse "Seguitemi".

Nell'ampio ingresso notai, a sinistra, un portabiti in legno intarsiato con delle bellissime rondini di bronzo al posto degli appendiabiti, a destra un arazzo che rappresentava un albero umanizzato, con una corona sulla cima, in testa a quello che doveva rappresentare, credo, la divinità del bosco; di fronte, un grande armadio cinese in lacca rossa. Lo zio si diresse verso l'armadio, lo aprì, era vuoto, entrò dentro e, facendo scorrere un pannello, si affacciò su di una stanza nascosta. Uno ad uno entrammo nell'armadio e poi nella stanza. "Questa stanza, spiegò brevemente lo zio, è stata arredata come la stanza di un saltimbanco di un circo da Depero: lo so che voi non lo conoscete ma è un mio caro amico, un artista futurista di Rovereto, che ha una moglie che gli lavora le stoffe mirabilmente". Sul letto c'era una coperta ricamata con una ballerina; ai piedi del letto uno scendiletto con il saltimbanco caduto, mentre la vetrata della finestra rappresentava il saltimbanco in azione, una sfera bianca si apriva e diventava un piccolo bar, le sedie erano gli sgabelli dove nel circo si arrampicano le fiere ... La "stanza del saltimbanco" era il luogo dove avrebbe trovato rifugio per vari mesi la famiglia degli ebrei.

Sulle pareti c'era solo un quadretto che rappresentava un acrobata: "Questo è un disegno di un giovane che farà strada: si chiama Bruno Munari" ci spiegò lo zio. Il destino ha voluto che alcuni anni dopo fossi proprio io a pronunciare la sua "laudatio" in occasione della Laurea Honoris Causa, a Genova.

Lo zio fece scorrere il pannello, chiuse la stanza, uscì dall'armadio e, prima di chiuderlo, lo riempì con abiti e soprabiti che aveva preparato nell'ingresso.

"Vieni, ti faccio vedere qualche cosa che ti interesserà", mi disse. "So che vuoi iscriverti ad architettura ...". Era vero, volevo iscrivermi ad architettura e non immaginavo che lo zio lo sapesse

né che volesse mostrarmi il suo leggendario appartamento.

### **La casa incantata**

Mi condusse direttamente nel suo studio, dove troneggiava una poltrona di cuoio verde e davanti un leggio. Ma un leggio speciale: si vedeva che era stato fatto apposta per quello studio, si “legava” alla libreria che vi stava dietro e a tutto l’ambiente, soprattutto sembrava fosse una cosa sola con lo zio.

Dietro la poltrona, sulla finestra, trionfava una splendida, grande vetrata con un paesaggio innevato sul quale viaggiavano delle nuvole che si trasformavano in cavalli.

“Vedi, Gaspare, mi disse, tutti questi mobili e la vetrata sono stati fatti su disegno di Duilio Cambellotti, che mi ha voluto regalare per il mio matrimonio il progetto dell’arredamento dell’intero appartamento. Duilio diceva: “Solo all’artista è dato di far comunicare con la propria anima l’anima delle cose”.

Non sto a raccontarvi tutti i mobili disegnati da Duilio Cambellotti, non un “designer”, ma un artista, architetto, pittore, incisore, scenografo, illustratore di libri per ragazzi. Ricordo il leggio e poi la libreria, che cresce come un albero, e la consolle, che si apre come un fiore.... La conclusione è che l’appartamento dello zio, proprio perché progettato nel suo insieme, si presentava come un ambiente unico, un luogo incantato fatto di stanze legate l’una all’altra dal filo invisibile della personalità dell’autore e quella dello zio.

Lo zio Pino continuò a parlarmi di Duilio e delle sue prime esperienze a Parigi, informandosi anche delle mie aspirazioni. Poi scelse una cartella tra le centinaia che riempivano gli scaffali, la poggiò sul leggio, la sfogliò e mi mostrò tre stampe di Durer “Il cavaliere, la morte e il diavolo”, “Melencolia I” e “San Gerolamo nello studio”, me ne diede una: San Gerolamo. “Sono certo che questa ti interesserà: osservalo con attenzione, guardala bene, entraci dentro ... entraci dentro” ripeté.

Mi accompagnò alla porta ...

Cominciò così il mio rapporto con il design; dopo aver conosciuto le opere di Cambellotti; studiando un’incisione di Durer; “entrandoci dentro” capii che cosa significava progettare e disegnare un ambiente.

## Design come contemplazione

A chi pensa che il design sia solo “progettazione dell’oggetto industriale” e che il “disegno del design” sia l’immagine dell’idea, non ha osservato con la dovuta attenzione i disegni di Durer, e, se questi sono troppi, consiglieri di guardare le tre “incisioni maestre” de “Il cavaliere, la morte e il diavolo”, la “Melencolia I” e “San Gerolamo nello studio”. Forse basterebbe solo questa ultima. Perché? Perché ... Durer nelle tre incisioni vuol simboleggiare tre modi di vita che si rifanno alle virtù scolastiche morali, teologiche e intellettuali: la vita del soldato di Cristo, deciso all’azione (nel “Cavaliere, la morte e il diavolo”); la vita del genio saturnino nel mondo della scienza e dell’arte (nella “Melencolia I”); la vita del cristiano nel mondo spirituale della contemplazione (nel “San Gerolamo nello studio”).

E Durer, introducendoci nello studio del Santo, interpreta e riesce a rendere il mistero, il fascino, la suggestione di una atmosfera che è insieme accogliente, rarefatta, ispirata con i mezzi grafici della sua arte incisoria, e in particolare con la rappresentazione dell’ambiente attraverso i suoi particolari; diciamo pure attraverso il “design”.

Ci troviamo vicinissimi al quadro (la distanza del punto di vista dal quadro è breve), praticamente già dentro la scena, per nulla spaventati dal leone che sonnecchia, vera e propria quinta, sulla soglia accanto ad un piccolo cane; entriamo in punta di piedi, per non disturbare il Santo, intento alla lettura, partecipando del suo spazio vitale, della sua attività, della meditazione, della preghiera, degli oggetti della stanza.

Ecco, allora, apparire e affermarsi Durer designer ante litteram.

Lo spazio entro il quale siamo chiamati, lo spazio che ci coinvolge, l’atmosfera spirituale che magicamente ci avvolge e che respiriamo è certo suggerita dalla luce, che rivela ai nostri occhi incuriositi gli oggetti della stanza, uno ad uno. Noi li osserviamo e ci sembra di scoprirli uno dopo l’altro, man mano che procediamo nello studio, in silenzio, attratti e affascinati dalla calma, dall’intimità, dal misticismo della stanza; e ogni oggetto, disegnato da Durer, diventa emblematico.

Io non credo che Durer abbia ripreso l’ambiente dello studio e gli oggetti dal vero: io credo che abbia immaginato e inventato la stanza, la prospettiva, ogni particolare e la sua disposizione,

insomma abbia disegnato un vero e proprio “progetto”.

La luce mette in evidenza i piani orizzontali su cui scopriamo cuscini, libri, calamai, ma ogni cosa in questa stanza, così semplice e così poco cerimoniale, è soggetta ad un principio matematico.

C'è la costruzione prospettica frontale, con un punto di vista spostato sulla destra appena dentro il limite del disegno, che lascia aperta la scena con una sensazione maggiore di realismo; ma c'è soprattutto la disposizione degli oggetti, ordinata e definita secondo la regola geometrica che li posiziona frontalmente (lo scrittoio, i libri, gli animali, il teschio...) od ortogonalmente (il cartellino con la firma di Durer, le pantofole sotto la finestra), oppure, infine, diagonalmente, a quarantacinque gradi (come la panca accanto alla scrivania). Basterebbe la studiata, perfetta disposizione del crocifisso, del leggio, del calamaio sul piano dello scrittoio del Santo, per capire il significato della “regia” dell'autore.

Se poi osserviamo gli oggetti uno per uno notiamo che sono “costruiti” più ancora che progettati. Lo scrittoio: i due elementi laterali sono elegantemente sagomati con le zampe sottili a lira, collegati da due traversoni che si concludono con due cunei piramidali; la panca ha le zampe e la spalliera realizzate con fusti sottili, di sezione quadrata, smussati sugli angoli, raccordati ad unghia; sulla parete di fondo, accanto all'immancabile clessidra e al cappello a larghe falde, le mensole sagomate sorreggono candelabri, vasi, brocche, mentre un nastro appuntato al muro contiene un libricino, alcuni fogli, una forbice ...

Nulla è lasciato al caso, nulla è senza significato. Tutto è pensato e disegnato e il design diventa contemplazione.

Allora ... io credo che dobbiamo rivedere il rapporto disegno/tecnologia, non tanto per ritrovare nei disegni dei Maestri del Rinascimento significati più o meno allegorici, ma proprio, prendendo spunto anche dalla storia, per capire come il design non sia soltanto un mezzo o un modo di esprimersi e di realizzare oggetti e spazi, ma qualcosa di più, anzi di diverso e di importante, e come il design stesso superi le finalità del progetto, per diventare immagine di un'idea, immaginazione e invenzione, sentimento e significato, riflessione, a volte contemplazione e vita.



## Arte e industria

Soprattutto la stampa di Durer, con il suo design ante litteram, proprio in quanto lontana mille miglia dal “design” come disciplina, mette in evidenza il rapporto strettissimo che esiste tra il disegno industriale e la vita di ogni giorno.

Il design non si presenta allora come disciplina ma come immagine e specchio della vita. E se debbo pensare a delle categorie di design penso allora al “design addosso”, a tutto quello che per appartenere alla mia persona è stato “disegnato” (dall’orologio alle scarpe, dalla penna stilografica alla cravatta) e poi al “design” della stanza, e al design della casa, sulla strada, nel cielo e sull’acqua, (e penso al successo del Corso di Design nautico e navale).

Il disegno industriale, allora, non si dovrebbe studiare e imparare: si dovrebbe “vivere” in questa simbiosi tra arte e industria, tra ragione e sentimento. Una “simbiosi” che, nell’ottobre 1922, vedeva Gropius affermare: “Il modo di lavorare al Bauhaus si muove oggi in due direzioni che si manifestano persino in uno stesso uomo. Uno è il modo di lavorare romantico del lavoro emotivo e il risultato sono oggetti che forse sono particolarmente preziosi, ma di certo richiedono in particolare molto tempo e non hanno nulla a che fare con le esigenze pratiche della vita attuale. L’altro modo di lavorare nasce dalla vita attuale e il risultato è una forma valida per la comunità, un oggetto utile che tiene conto di chi lo usa con riguardo alla funzionalità dell’oggetto nonché alla produzione più razionale. Si prendano come esempio i due lavori di Breuer: la sedia romantica e il tavolo lucidato di forma estremamente lineare”. Sono le due anime del disegno industriale che nella stampa di Durer diventano una sola.

Ho portato sempre con me l’esperienza di quella visita allo studio di San Gerolamo, il ricordo di quello spazio geometrico così ordinato, organizzato attorno alla figura del Santo; uno spazio che mi ha insegnato tante cose. Soprattutto anche per la presenza, quasi centrale, di un piccolo crocifisso, davanti allo sguardo di San Gerolamo, quel luogo mi ricorda la “religiosità” di inventare, la capacità di vedere (quello che è davanti ai nostri occhi, ma anche quello che è dietro) e poi di rappresentare non solo il “vero”, ma anche l’“immaginario dal vero”, secondo la capacità di creare.

## **La creatività**

Soprattutto mi ha ricordato la capacità dell'individuo di "inventare il vero", la creatività che la Provvidenza ha messo nella sua mente e nelle sue mani.

“Se creatore è chi crea l'essere stesso, trae qualcosa dal nulla, artefice è chi utilizza qualcosa di già esistente, a cui dà forma e significato: Dio ha chiamato all'esistenza l'uomo trasmettendogli il compito di essere artefice; e nella creazione artistica l'uomo si rivela più che mai "immagine di Dio" e realizza questo compito prima di tutto plasmando la stupenda materia della propria umanità e poi anche esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda”.

Così Papa Wojtyła, sulla creatività dell'uomo.

## **Il design oggi**

Tutto questo è interessante, direte, ma il design oggi? Quale è lo stato del design in Italia?

Quando tra gli anni Cinquanta e Sessanta le aziende italiane di arredamento cercavano idee pratiche e nuove chiamavano gli architetti. Le scuole di design non esistevano in Italia (pur madre del "made in Italy"), esistevano solo all'estero, soprattutto in Inghilterra. Gli oggetti di design circolavano nelle nostre case prima del designer. Poi, dieci anni fa, abbiamo scoperto, con i diplomi, che si poteva insegnare e forse imparare il design e oggi le Facoltà e i Corsi di Design sono tanti e in continua crescita, con un forte potere seduttivo sui giovani. Perché? Per varie ragioni. Prima di tutto perché è un impegno creativo che interessa la fantasia e l'immaginazione, poi perché il risultato lo si vede immediatamente o almeno subito; infine per il rapporto tra progetto e realizzazione, reso concreto e costruttivo dai tirocini e dalla presenza delle imprese.

E l'iniziativa ha successo. Perché? Perché i giovani, come in molte attività ad alto tasso creativo, hanno l'atteggiamento giusto, la capacità di guardare alle cose quotidiane, ordinarie, con uno sguardo originale, non ancora imbrigliato dalla routine. Quell'originalità che Achille Castiglioni e Vico Magistretti mettevano alla base della formazione del designer.

Il giovane design, oggi, è significativo e in espansione, con quattro caratteristiche che ne costituiscono lo scheletro stilistico. La prima è la

ricerca della forma, stressata al punto da perdere di vista il rapporto con la funzione. La seconda, l'ampio e divertito uso del colore. La terza, l'impiego di materiali inusuali (carta, cartone pressato, metalli diversi). La quarta, che ne consegue, è la particolare sensibilità al problema della sostenibilità ambientale e del riciclo (con la scelta di materiali biodegradabili e riciclabili).

### **Design come generosità**

Ma torniamo ai Maestri ... Due mesi fa è morto Vico Magistretti, privando la società di un altro Maestro, di una personalità fondamentale del design italiano.

E mi dispiace pensare che i miei due modelli più importanti, Achille Castiglioni e Vico Magistretti, non ci siano più. Il tempo passa e vorrei concludere allora con le loro parole, ricordando alcune affermazioni che definiscono il loro concetto di design.

A me che gli chiedevo cosa fosse per lui il design, Achille Castiglioni ha risposto: "Oggi, tutto diventa design e tutto è dovuto al design: la moda, l'architettura, l'urbanistica, l'arredo urbano, la grafica, l'ingegneria, ecc., tutto passa sotto forma di design. Ma un momento! Oggi sostanzialmente, secondo me, si tratta di occuparsi seriamente e con caratteristiche non effimere del progetto di produzione del nostro ambiente artificiale, o meglio di accettare la sfida del progetto del futuro del nostro ambiente artificiale. Io che sono anche insegnante, nell'ottica didattica, arrivo a dire, e forse in maniera anche un po' spregiudicata, che il design in fondo non è una disciplina precisa, ma è un atteggiamento risultante da una formazione personale di critica umanistica, di critica tecnologica, di critica economica e di critica politica ... Il primo atto del design è la scelta delle funzioni. E resta condizionante fino alla fine del processo creativo".

Tra le qualità del designer Achille Castiglioni, accanto alla curiosità e l'ironia metteva l'"originalità" del modo di guardare ai problemi quotidiani, e di risolverli in modo differente da quello abituale. Vico Magistretti, quando gli chiesi le qualità del designer, mi rispose la stessa cosa, l'"originalità" dello sguardo, accanto alla quale metteva la "semplicità" che, aggiungeva, "è la cosa più difficile".

Gli domandai come nasce un oggetto di design. "Dalle chiacchiere. Il design è colloquiale. Si parla. La cosa più interessante del mio lavoro è

obbligare gli altri a parlare. Nelle aziende per le quali lavoro da anni, mi siedo al tavolo insieme con tante persone, dal falegname all'esperto di stampi, e insieme decidiamo quello che dobbiamo fare. E' un dialogo tra competenze. Chiacchiero con quelli che producono, con l'operaio, con il tappezziere che conoscono tutti i segreti tecnici e dopo consegno a loro il mio disegno".

E aggiungeva "Non mi piace essere utopistico. Voglio fare cose possibili e non costringere i produttori a fare acrobazie. Amo la semplicità. Mi fa piacere quando qualcuno guardando le mie sedie pensa "guarda che scemenza, potrei averla fatta io". Sono contento di aver studiato al liceo classico "Parini". Il latino e il greco mi hanno dato il senso dell'essenzialità. Tacito in due parole diceva come stavano le cose".

Design come originalità di osservazione del quotidiano e insieme come curiosità, ironia, semplicità, così per Castiglioni e Magistretti.

Ma il Disegno Industriale della Facoltà di Genova, proprio in quanto legato alla vita di tutti i giorni di ognuno, ha qualcosa in più: nasce e si sviluppa come "generosità", guardando verso gli altri, come impegno e speranza per una vita migliore, più giusta, più bella, più felice. Capace, allora, di acquistare qualcosa di più, un carattere più vicino all'individuo, una partecipazione più diretta, un rapporto che nasce non solo dalla ragione ma anche dal sentimento.

## **Le stagioni della vita**

Concludo. Assorto nei miei pensieri non mi ero accorto di essere arrivato all'albergo.

Salgo in camera, e nella camera mi guardo allo specchio ... e in quell'immagine che pure sembra sottolineare il tempo che passa, in quell'immagine del vecchio professore che ha ancora la voglia e la pretesa di parlare del disegno e dell'anima, ritrovo l'immagine del giovane professore incontrato sul lungomare di Genova. Ora mi rendo conto di aver parlato solo con me stesso ... non certo di aver svolto una lezione "magistralis"...

Ho ripercorso i miei rapporti con la giovinezza e poi con il disegno industriale, all'ombra di Maestri come Durer, Cambellotti, Castiglioni, Magistretti. Una lunga confessione che arriva all'età anziana, senza rimpianti. Non rimpiango nessun periodo della vita: l'adolescenza apparentemente vuota ma piena di allegria, la giovinezza in cui sembrava si dovessero

ardere ed esaudire i propri giorni e i propri sogni, né la maturità con la prima presa di coscienza e le prime vere prove di successo ... Come possiamo giudicare il valore della vita? Credo, nel mio ottimismo, che l'unico vero criterio per misurare il valore della vita sia il pensiero della conclusione della vita stessa. E se non della morte, di qualcosa che si presenti come conclusione.

E questa di oggi mi appare come la conclusione di un lungo cammino attraverso l'invenzione, la tecnica, i sogni, il design ... guidato dai Maestri. Mi affascina il rapporto tra arte e industria, tra mente e anima, tra ragione e sentimento, tra funzione e forma. Mi piacerebbe capire dove finisce il ruolo di uno e dove inizi il ruolo dell'altro...

### **Il cavallo con le ali**

Ma non ci sono riuscito ... Ho capito però una cosa importante.

Noi possiamo guardare un soggetto qualsiasi, un cavallo, alla stanga o in un prato, e disegnarlo osservandolo: possiamo disegnarlo anche immaginandolo, cioè attraverso il ricordo della visione, anche se non è presente davanti ai nostri occhi. Ma la cosa straordinaria che ci rende creativi e uomini, figli di Dio creatore, è che possiamo disegnare un cavallo come non l'abbiamo mai visto: un cavallo con le ali!

Sono le ali della fantasia con le quali possiamo volare nello spazio e nel tempo, della fantasia che anima le opere del design, che riesce a far "comunicare l'anima dell'artista con l'anima delle cose", della capacità di pensare al di là degli esiti pratici ad una nuova religiosità della natura, della scienza e dell'arte dove riconoscere noi stessi e ritrovare le risposte alle domande di sempre, della possibilità di creare un design più vicino e più generoso.

E mi convinco che sì, è vero insegnare non può essere solo un mestiere: ma se riesci a toccare anche solo un'anima, bè ne vale la pena.

*Gaspare De Fiore*